

Economia e società

SCACCO ALL'ECONOMIA REALE

Vertigini della finanza

di Paolo Savona

Se Gianluigi Nardozzi - uno dei pochi veri maestri di economia che ancora può vantare il Paese, notoriamente equilibrato nei giudizi - pubblica un libro intitolato *Il mondo alla rovescia. Come la finanza dirige l'economia* vuol dire che la goccia finanziaria ha fatto veramente traboccare il vaso dell'economia reale. Il lavoro è alla portata di tutti quelli che cercano una risposta al perché il mondo, e, in particolare, l'Europa sono alle prese con il «grattacielo finanziario» (una volta si ricorreva al termine agorè di «piramide di carta») che crea crisi in continuazione e non più posti di lavoro. Anche il mio caro cinese si sta scontrando oggi con una crisi finanziaria. Le

unche difficoltà della lettura di questo lavoro si incontrano nel paragrafo delle «vecchie idee che ritornano», che sembrano però destinate a chi l'economia già conosce, utili per mettere Nardozzi al riparo dalle possibili critiche dei colleghi per il suo insistere nell'idea impopolare che «c'è troppa finanza perché c'è troppa politica monetaria». Il sistema del credito bancario e quello finanziario ha perso la funzione di ancella dell'economia produttiva. Impossessandosi delle sue sorti e creando una situazione che, sempre a detta di Nardozzi, «non è il padrone a tenere il guinzaglio il cane ma il contrario». Il lavoro risponde a tre requisiti: 1. Perché la finanza è divenuta ipertrofica; 2. Quali sono gli effetti di questo abnorme sviluppo? 3. Es si può frenare il processo con maggiore regole. In estrema sintesi, le risposte date da Nardozzi sono: 1. Che i contratti derivati

sono stati lasciati liberi di elevare il grattacielo finanziario sui suoi vecchi palazzi del credito usando la tecnica dell'OTD (Operate To Distribute); 2. Che le principali banche finanziarie del mondo vantano un bilancio che supera di molto il Pil del loro Paese di origine, pendendo il comando dell'economia globale con un forte sostegno (c) degli economisti con la teoria dei mercati perfetti - la quale sostiene che anche la finanza è capace di autoregolarsi, una tesi che in passato era ritenuta un caso puramente teorico - (b) delle autorità monetarie che hanno accettato la delega della politica di provvedere allo sviluppo e (c) delle lobby di interessi, che hanno pascolato liberamente in questa prateria; 3. Che l'aumento delle regole non è in condizione di frenare la crescita dell'attività bancaria «ombra» e di quella alla luce del sole, anche perché l'inseguimento tra

Federprivacy studia le nuove professioni digitali

Il nuovo regolamento europeo sulla protezione dei dati dovrebbe essere approvato entro la fine di quest'anno. In vista della scadenza Federprivacy realizza uno studio al 5° Privacy Day Forum il 21 ottobre a Roma

regole e loro evasione è come quello tra Tom Jerry (la similitudine è di Nardozzi), dove il topo è capace di muoversi più velocemente del gatto che lo insegue, come fa la finanza innovativa rispetto ai regolatori che tardano a controllarne la crescita. L'analisi del ruolo avuto dai contratti derivati è una delle parti principali della spiegazione dell'ipotesi finanziaria: infatti per gestire meglio i rischi tra operatori ha finito con il creare di nuovo i suoi pericoli. Questo è un punto sul quale ho insistito in fondo al gonfiamento anomalo della diffusione di questo strumento, già percepibile fin dall'inizio del secolo scorso. Per evitare il peggio, la banca centrale è costretta ad aumentare la moneta disponibile per banche e a tagliare il costo, cioè l' tasso d'interesse. Questa manovra favorirà innanzitutto la finanza, alleggerendo il costo del debito e sostenendo il valore delle attività detenute in titoli... Ma la famiglia occorre che si spenda di più. Per le imprese pensano a ridurre l'indebitamento prima di riprendere i loro ritmi di consumo, e la perdita di posti di lavoro è un problema. L'altra parte, le imprese difficilmente investiranno

quando non riescono a vendere tutto ciò che sono in grado di produrre e non è detto che le vendite all'estero, le esportazioni crescano o suffragino. Occorre attendere che riprendano i consumi». È chiaro che Nardozzi ha in mente soprattutto le attuali condizioni dell'eurozona. Un punto caro all'autore, analizzato insieme nell'ambito della disciolta Associazione Guido Carli, è che la «finanziarizzazione ha generato, e tende a generare, una redistribuzione del reddito», aspetto che il tanto popolare Thomas Piketty ignora, mentre un tema diretto da Nardozzi, i cui risultati sono citati tra i lavori da consigliare, ha condotto una ricerca che la Commissione giudicatrice dei Premi Nobel farebbe bene a considerare se volesse superare la frontiera un po' troppo angusta, se non proprio interessata degli economisti Wasp (White Anglo-Saxon protestant).

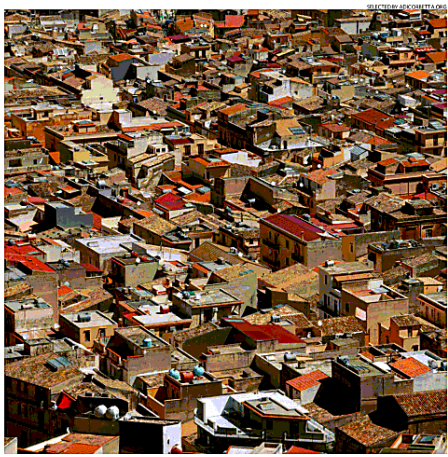
LO SBOM ITALIANO / 1

Tornati all'età del bronzo

Da potenza mondiale a grande malato d'Europa. Classi dirigenti e istituzioni decisive nell'ascesa e nel declino del Paese

di Sabino Cassese

Nel giro di un secolo, l'Italia, da semi periferia del continente e da nazione economica, è divenuta una delle maggiori potenze capitalistiche del mondo. Inoltre, l'Italia unita, per gran parte della sua storia, è stata capace di realizzare una formidabile convergenza interna tra zone sviluppate e zone non sviluppate. Tuttavia, questo meccanismo virtuoso si inceppò negli ultimi vent'anni ed ora l'Italia è il grande malato d'Europa. Questo declino cominciò prima della crisi scoppiata nel 2007-2008, riguarda gli ultimi vent'anni. In questo periodo, il Paese si è nuovamente diviso in due, sono aumentate disuguaglianze e povertà, per anni di istruzione pro capite è rimasto indietro rispetto a tutti i principali paesi avanzati, ad eccezione della Spagna. L'unico indicatore positivo è quello delle speranze di vita attese alla nascita, che è di 82 anni (era di 33 anni all'unità): solo il Giappone può vantare un risultato analogo. I fattori del successo e quelli del declino vanno cercati nelle risorse naturali, nelle materie prime, nella tecnologia, ma nell'impalcatura istituzionale, nell'efficienza statale, nelle variabili politiche, a cominciare dalla classe dirigente. Tra i fattori positivi vanno contate le istituzioni «inclusive», tra quelli negativi le istituzioni «estrattive», la corruzione, il crimine come impresa, il mal funzionamento della giustizia. Insomma, al centro del successo e del declino dell'Italia sta l'azione delle classi dirigenti e il ruolo delle istituzioni.



CRESITA SENZA REGOLE | Carlo Di Pasquale, «Castellammare», 2014, Immagine tratta da «Saluti da...» (fotografie dell'Italia, per la rassegna Fabriano ospita)

Dopo i periodi d'oro dell'antichità, del Rinascimento e del secondo dopoguerra oggi corruzione e degrado culturale segnano la decrescita

La corruzione, il crimine come impresa, il mal funzionamento della giustizia. Insomma, al centro del successo e del declino dell'Italia sta l'azione delle classi dirigenti e il ruolo delle istituzioni. Queste le principali conclusioni di un splendido libro, denso e ben scritto, che ha alle sue spalle lunghe ricerche dell'autore sul lungo periodo, ma utilizza anche con intelligenza gli approcci più importanti degli altri storici economici italiani e stranieri; mi-

termini: è sempre attento alle comparazioni, consapevole che quel che conta è la posizione relativa dell'Italia in Europa e nel mondo; segue con attenzione il modo in cui si trasmettono gli impulsi di politica economica e come producono effetti diversi (ad esempio, come debito pubblico e inflazione abbiano effetti diversamente distribuiti nel tempo e su chi li subisce o ne fruisce). Questo grande affresco è scandito in sette parti e si apre con un «campo lungo» dall'Italia romana all'unificazione, che introduce agli albi (antichità e Rinascimento, quando la penisola era la più avanzata economia del mondo) e abbassi (il periodo tardo antico e medioevale, e il '600-'700). Le vicende dell'Italia unita sono articolate in quattro parti, di cui la prima dedicata all'età liberale, divisa a sua volta in tre fasi, quella della destra (liberocambiamento, politica delle infrastrutture, pareggio del bilancio), quella della sinistra (protezionismo, prima politica industriale,

risforma dello Stato), gollismo (risforma finanziaria, interventi di politica economica, po territoriale, legislazione speciale, apertura ai flussi internazionali, sviluppo delle industrie elettrica, siderurgia, automobilistica). La seconda parte comprende guerre e fascismo, questo a sua volta diviso in due parti: la prima, che tratta del fascismo, la seconda nel segno della discontinuità (crisi del '29, da cui si esce rapidamente, riforma bancaria, imprese pubbliche, legislazione sociale). Più ampia la parte dedicata all'«età d'oro», il miracolo economico, nella quale l'autore si sofferma sulla nuova classe dirigente, sull'industrializzazione che apre al commercio internazionale, sulla liberalizzazione del commercio, sui programmi di cooperazione internazionale e guida americana, sulla disponibilità di mano d'opera a basso costo, sull'alto tasso di investimento del capitale, sullo sviluppo «inclusivo» del welfare, sul grande balzo industriale. Seguono l'«età dell'argento» e l'«età del bronzo» (alto debito pubblico, corruzione, perdita di capacità imprenditoriale, inadeguatezza della classe dirigente, frequenti cambi di governo e anche di maggioranza, capitalismo tascabile).

L'interesse di questo importante libro risiede principalmente nello svolgimento e nella applicazione alla storia italiana di una teoria economica, che enfatizza il ruolo delle istituzioni come fattore dello sviluppo economico. C'è, tuttavia, un punto che rimane in ombra: perché da un ventennio inizia il declino, nonostante la relativa continuità delle istituzioni del dopoguerra. Deve forse riconoscersi che la «globalizzazione», quelle istituzioni che dovevano consentire il miracolo economico erano inaffidabili, non sono più capaci di reggere il nuovo ritmo richiesto dall'economia mondiale, rimangono provinciali, mentre l'economia si apre internazionalmente. Il compromesso storico, la posta a standard internazionali, deve affrontare i problemi sovra-nazionali? Oppure si deve andare più lontano nell'analisi dei fattori dell'ascesa e del declino, cercarli nella cultura organizzativa diffusa, quella che in altri paesi è stata prodotta dagli eserciti e dagli stabilimenti fordisti?

Emanuele Felice, Ascesa e declino. Storia economica d'Italia. Il Mulino, Bologna, pagg. 386, € 18,00

LO SBOM ITALIANO / 2

Un nuovo Nord Est?

di Paolo Brunico

A che punto è la notte del capitalismo industriale italiano, nella sua versione più sbilata e vitale, spontanea e irregolare? Giorgio Brunetti, con *Fare impresa nel Nord Est. Dal declino alla grande crisi*, traccia un profilo di quello che sta capitando su uno dei principali confini dell'economia (e della società) del nostro Paese. Sì, perché qualunque punto di vista si adotti - quello economico o sociologico, quello culturale o politico - il Nord Est rimane uno dei laboratori in cui vengono ideate nuove formule e si studiano equazioni di ennesimo grado, ci si spaccia quanto il muro della realtà e si accertano le esperienze fallimentari, si calizzano con rapidità nuove reazioni endo-industriali e si mettono in cantiere altri esperimenti. Il metodo scelto contempla sia l'approccio teorico da cattedra universitaria sia il patrimonio di casi non ha rinunciato a conoscere dall'interno i meccanismi dell'impresa ma ha disegnato il ruolo di suggerire e valutare le scelte degli imprenditori. Decano in Bocconi, dove è professore emerito di Strategia e Politica Aziendale, ha infatti fatto parte del consiglio di amministrazione di Autogrill e Benetton Group, De Longhi e Corran.

Dunque, in questo volume che in qualche maniera costituisce il completamento di *Arigiani, visionari e manager. Dai mercanti veneziani alla crisi finanziaria* pubblicato quattro anni fa sempre con Bollati Boringhieri, Brunetti prova a ricostruire una vicenda che non può non essere di lungo periodo. Partendo dalle ragioni di una «antica» stagione violentemente fertile - al limite della natura umana - di un Nord Est che rappresenta il frutto più aspro e denso di questo esperimento, si mette in piedi un'organizzazione flessibile, ma affidata a un capitale umano di elevata qualità: questi i principali quesiti imprenditoriali da ispirarsi per affrontare le sfide che l'attendono. Insomma, sempre il Nord Est. Ma un nuovo Nord Est.

creative, il processo di riqualificazione del tessuto industriale italiano sperimenta - fra 2000 e 2007 - alcuni dei sui passaggi principali. Dalla lettura del saggio di Brunetti emerge la ragione irregolare del modello Nord Est. Che riesce, dai primissimi Cinquanta al 2007, a conservare la sua identità polimorfa: un profluvio di piccole imprese (talvolta organizzate per reti e per gruppi informali), alcune grandi imprese (poche, ma in un numero maggiore di quanto non abbiano fatto passare nella vulgata i cantori del «piccolo è bello»), capitalismo familiare sempre e comunque al di là delle taglie dimensionali, contiguità se non sovrapposizione - nelle menti e nelle anime, prima che nei processi organizzativi - fra la natura artigianale e la natura industriale.

Il problema è quello che capita con la grande crisi. Il problema è il 2008. Il problema è adesso. È adesso che serve un cambiamento di paradigma. «Le imprese e le famiglie im-

Il 2008 ha segnato la svolta. Ora niente più è come prima ma la possibilità di rinascita ci sono. Se si saprà investire soprattutto sul capitale umano

prenditoriali devono affrontare con coraggio le sfide, coltivando il gusto di fare impresa e di progredire di continuo per superare certi ferri, anche di natura antropologica, che limitano spesso l'azione imprenditoriale», scrive Brunetti in qualche caso, come accade così il suo saggio: «Dare l'azienda di «capitale paziente», aprire, nel caso, il capitale a terzi liberandosi dalle tradizionali strettoie dell'«orto chiuso», del padrone assoluto a casa propria, avvalersi di manager di valore e mettere in piedi un'organizzazione flessibile, ma affidata a un capitale umano di elevata qualità: questi i principali quesiti imprenditoriali da ispirarsi per affrontare le sfide che l'attendono. Insomma, sempre il Nord Est. Ma un nuovo Nord Est.

Giorgio Brunetti, Fare impresa nel Nord Est. Dal declino alla grande crisi, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 154, € 14,00

ECONOMIA SPERIMENTALE

La rivoluzione comportamentale

di Vittorio Pelligrà

Dal 1948, anno della sua prima pubblicazione, fino ad oggi, il manuale di economia di Paul Samuelson (successivamente coautore con William Nordhaus), ha visto succedersi ben 20 edizioni. Sulle sue pagine si sono formate generazioni di economisti. Il confronto tra le varie edizioni mostra l'evolversi nel tempo della disciplina economica e può rappresentare un esercizio istruttivo. Si può scoprire, per esempio, che fino alla tredicesima edizione (1989), a proposito della metodologia dell'economia gli autori sostenevano che «come gli astronomi e i meteorologi, gli economisti devono generalmente accontentarsi di osservare (...) infatti diversi metodi da chimici e dai biologi essi non possono

condurre esperimenti». Ma poi, nei tre anni successivi succede qualcosa. Nella quattordicesima edizione pubblicata nel 1992, infatti, quella frase sparisce e viene sostituita da un'altra che recita: «un modo per scoprire le leggi dell'economia è attraverso l'uso degli esperimenti controllati. L'economia sperimentale rappresenta un nuovo e avvincente sviluppo». Cosa è successo in quei tre anni? Cos'è questo «nuovo avvincente sviluppo a cui si riferiscono gli autori? È una rivoluzione concettuale e metodologica che a partire dagli anni '50, ma in maniera più decisa e influente dagli anni '80 in poi, ha cambiato radicalmente il modo di costruire e testare i modelli economici. Una rivoluzione il cui impatto a questo punto non poteva più essere ignorato. L'economia diventa una scienza sperimentale e comportamentale. La storia di questa trasformazione viene raccontata ora in due libri molto diversi

tralaro, per stile e prospettiva, ma che selettivamente aiutano a costruire un quadro complessivo della svolta che ha portato, grazie al dialogo con la psicologia cognitiva, allo sviluppo di modelli più realistici del comportamento economico e alla possibilità di testare la loro accuratezza attraverso una rigorosa metodologia sperimentale. In *Behavioral Economics. A History*, Floris Heukelom racconta la storia dell'emergere di questo nuovo approccio alla scienza economica, in modo rigoroso ed distaccato, partendo, nella sua ricostruzione, da un dibattito metodologico che coinvolse negli anni '40 e '50 economisti, psicologi e decision scientists. Mentre gli economisti che in quegli anni andavano sviluppando la teoria dell'utilità attesa, Von Neuman, Morgenstern, Savage, Wallis e Friedman, tra gli altri, consideravano gli assiomi di razionalità e l'altro che una «caratterizzazione» di

quello che intuitivamente è il processo decisionale di un agente economico, gli psicologi erano convinti di dover distinguere l'approccio normativo da quello descrittivo. Nel primo ci si occupa di definire come un soggetto razionale dovrebbe comportarsi; nel secondo si interessa a scoprire come gli esseri umani, realmente si comportano. Mentre la metodologia adottata dagli economisti non si presta, per sua natura, a nessun tipo di verifica empirica, gli psicologi esplicitano la loro ricerca di tale verifica. Il dibattito ad un certo punto si interromperà senza raggiungere posizioni condivise, ma intanto i semi del dialogo sono stati gettati. Questo dialogo «esplosivo» quando negli anni '70 Tversky, Kahneman, Slovic, Lichtenstein e altri psicologi, «scoprono» in ambito economico, mettendo in discussione, alla luce dell'evidenza sperimentale che andavano raccogliendo, le basi stesse della teoria economica, gli assiomi di razionalità. Questo suscita una forte reazione da parte del fronte opposto che inizia condurre esperimenti con l'intento esplicito di «scredare il lavoro degli psicologi applicato all'economia» (Grether e Plott, 1979).

Così facendo però, anche gli economisti introducono nella loro cassetta degli attrezzi l'utilizzo degli esperimenti controllati nello studio di tematiche prettamente economiche. Figura chiave in questo processo di normalizzazione dei rapporti e di instaurazione di un dialogo costruttivo tra economia e psicologia è Richard Thaler. Nella sua autobiografia scientifica (*Misbehaving. How Economics Became Behavioral*), egli racconta in modo personale e coinvolgente la sua vicenda e contemporaneamente quella di un intero ambito di studio che dagli anni '70 fino a tutt'oggi ha contribuito e contribuisce a plasmare. Gli ultimi capitoli di entrambi i libri sono dedicati al nudging, e mostrano come l'influenza dell'approccio comportamentale all'economia è già adoperata in alcuni ristretti confini accademici. Thaler assieme al giurista di Harvard, Cass Sunstein è il principale fautore del cosiddetto «paternalismo libertario», un approccio alle politiche pubbliche basato proprio sui risultati della behavioral economics, e già adottato nell'amministrazione Obama, negli Stati Uniti e dal Governo Cameron, in Gran Bretagna. Se continuano a fare leggi e regolamenti

immaginando di avere a che fare con soggetti razionali, rischiano di ottenere risultati inefficaci e perfino controproducenti. Occorre tener conto, invece, di come le persone pensano e agiscono realmente e sviluppare su questa base, leggi, regole, politiche, capaci di indirizzare e nudgere le scelte dei singoli verso risultati socialmente e individualmente ottimali (paternalismo), preservando allo stesso tempo la totale libertà di scelta (libertario). La rivoluzione della *behavioral economics*, sarà completa quando manager di *Behavioral* e rimarrà solo *economics*: allora gli ultimi irriducibili paladini dell'*Homoeconomicus*, scrive Thaler, agiteranno una bandiera bianca e non più una mano invisibile.

Floris Heukelom, Behavioral Economics. A History, Cambridge University Press, Cambridge, pagg. 223, \$ 81,00

Richard Thaler, Misbehaving: The Making of Behavioral Economics, W. W. Norton & Company, New York, pagg. 432, \$ 27,95